

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

C. M. Bowra, *La poesia eroica*, 2 voll., trad. italiana di B. Proto, ('Il pensiero greco' 74), La Nuova Italia, Firenze 1979, 1004 pp. complessive.

Salutiamo con piacere la comparsa della traduzione di questo libro famoso del Bowra, del quale qualche anno fa La Nuova Italia ha pubblicato anche la versione de *La lirica greca da Alcmane a Simonide*. L'opera in lingua originale apparve una trentina d'anni fa, a Londra nel 1952. Ne fu subito notata l'importanza storico-letteraria nei riguardi non solo della letteratura greca, ma di ogni popolo per quanto concerne la poesia eroica. E' appunto questa vastità della materia che impressiona, la quale è ricondotta ad unità attraverso lo studio dei motivi fondamentali comuni che, pur in mezzo a molteplici variazioni, assicurano un tipo universale di poesia eroica. Un'opera dunque di letteratura comparata, nella quale si analizza la natura di quella poesia con la sua oggettività ed esposizione in discorsi drammatici e la costante pretesa di una verità storica e di un'ispirazione divina; l'assoluta prevalenza dell'azione con i duelli e le battaglie e le morti degli amici e le stragi dei nemici; le doti dell'eroe con la sua forza superiore manifestata fin dalla nascita e con la sua astuzia, mosso dall'amor di patria e da sentimenti religiosi fino alla catastrofe, sempre gloriosa; le tecniche narrativa e compositiva con il linguaggio formulare e le ripetizioni di versi e gli espedienti narrativi e certe incoerenze cronologiche e certe contraddizioni fra ciò che appartiene alla tradizione orale e le innovazioni operate; la struttura dei poemi e le loro dimensioni e la trasmissione e diffusione, la condizione dei poeti e loro caratteristiche; il declino della poesia eroica, che pure presso i vari popoli, dopo la poesia lirica, è il genere più vitale.

Uno studio così ampio, che spazia attraverso varie civiltà, dall'oriente all'occidente, illumina notevolmente la poesia omerica coi suoi numerosi problemi, la quale è alle sorgenti della poesia europea e resta l'esempio non ancora superato o uguagliato, su cui il Bowra si era cimentato fin dall'età giovanile. Un opportuno quadro sinottico, aggiunto dal traduttore (pp. 957-62), mette sotto gli occhi il vasto materiale, che riguarda 25 lingue, della poesia eroica; aiuta moltissimo l'articolazione degli ampi capitoli in numerosi paragrafi con propri titoli. Questi, insieme all'indice analitico (pp. 963-1000), accrescono i pregi della traduzione rispetto all'opera originale e facilitano la comprensione e la valutazione di quest'opera scritta in uno stile chiaro e garbato, che certamente è di non poca utilità non solo agli studiosi di materie specialistiche ma al rinnovamento della spiritualità della cultura di questi tempi, oppressa dal peso di una concezione materialistica e consumistica che è in pieno contrasto con la concezione eroica. Infatti l'anima del poema eroico è il culto dell'onore, superiore al conseguimento di un utile materiale o all'appagamento dei sensi, tanto che anche Eraclito restava fortemente impressionato dallo spirito degli eroi omerici, "che una cosa scelgono sopra le altre, una gloria immortale fra i mortali" (fr. 29 Diels), e Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, in piena consonanza, giudica il senso dell'onore come lo stimolo più potente verso le nobili azioni e l'ingrediente fondamentale dell'uomo "magnanimo" (1123a 34 - 1125b 25).

ADELMO BARIGAZZI

M. Bollack, *La raison de Lucrèce*, Les éditions de minuit, Paris 1978, 630 pp.

Di questo grosso libro non è facile dare un resoconto: richiederebbe molto spazio per essere valutato nella sua pienezza. Certamente ha il pregio di affrontare direttamente Lucrezio sbarazzandosi o meglio senza lasciarsi sedurre od opprimere dall'enorme bagaglio che la critica ha accumulato su questo autore. Anzi, di quel bagaglio si tenta di dare un'interpretazione e fare un bilancio che, generalmente, risulta sfavorevole. Questo non è effetto di una rinuncia alla tecnica filologica, della quale non si può fare a meno; ma un invito a non considerare il lavoro critico compiuto come una specie di dossografia indispensabile per capire il poeta, come se fosse, per esempio, quella antica su cui si fonda il l. VI del poema. Non raramente nella storia della critica nascono e fioriscono correnti a servizio dell'ambiente accademico o di altri interessi, per cui spesso qualcuno è rimproverato di non conoscere questa o quella opinione di questo o di quel nome illustre o 'potente' e non ci si chiede piuttosto se quella è necessaria o utile per capire l'autore, e si continua per inerzia a ripetere osservazioni che non raramente sono un peso morto o a dibattere problemi che più di una volta non hanno tutta l'importanza che viene loro attribuita. Naturalmente è difficile dare un taglio netto fra la 'dossografia' critica e i testi, anche perché questi si caricano, forse inevitabilmente, di problemi che sono propri del tempo in cui vive il critico, come quello del pessimismo lucreziano in quest'epoca di dominante esistenzialismo, quando non ci siano anche tendenze politiche o nazionalistiche o ideologiche che influiscono a sollevare o mettere in rilievo particolari problemi. Questo pericolo incombe sull'interpretazione di tutto ciò che appartiene al passato, e non ci si dovrebbe mai stancare di ripetere che il primo compito del critico sta nel cercare di spiegare un testo conforme alla mentalità del tempo e dell'ambiente in cui quello nacque, senza lasciarsi dominare da sollecitazioni contemporanee che non rispecchino consonanze particolari; altrimenti si possono creare falsi problemi o non se ne rilevano altri che realmente esistono o si lasciano troppo in ombra. Non si contesta il diritto di esaminare e valutare anche quanto un autore antico possa corrispondere alla mentalità contemporanea, ma questo è un lavoro posteriore, da tenere distinto. Quando sia riuscito a risuscitare le risonanze che un'opera produsse nei lettori contemporanei, il critico può sentirsi pago, e solo allora è anche in grado, se non è proprio cieco o insensibile alle correnti culturali del suo tempo, di capire e indicare, se vuole, differenze e somiglianze o meglio dissonanze e consonanze col suo tempo, meglio di ogni altro e con un giudizio equilibrato, perché la sua interpretazione tende verso quella 'obiettivazione' storica, che costituisce un limite necessario e benefico, punto costante di riferimento nel giudicare del valore o fondamento di ogni interpretazione.

M. Bollack spesso è aspra di fronte alla critica tradizionale di Lucrezio, che a volte giudica "un pitoyable manequin" (p. XXII). Non ci si può contentare di una posizione critica come quella del Lachmann che cerca di addebitare tutte le difficoltà non spiegabili con la trasmissione al disordine in cui l'autore avrebbe lasciato il poema, la quale ha portato a due soluzioni opposte: a intervenire espungendo o trasponeo, per ricostruire il poema ideale, cioè quale l'avrebbe voluto il poeta, o a giustificare tutto. Non c'è quindi da meravigliarsi che si sia tentato di fissare l'esatto ordine dei libri in una mutazione successiva, fino a dare precisazioni sorprendenti e ricostruzioni arbitrarie, influenzate anche dalle discusse notizie biogra-

fiche. Quanto gravi siano le contraddizioni in cui è caduta la critica lucreziana appare specialmente dal tentativo di 'romanizzare' Epicuro o la dottrina epicurea, che la Bollack mette bene in evidenza citando giudizi contrastanti di non pochi critici (p. 106 sgg.): quella dottrina a Roma per gli uni diventa un'arma contro i reazionari custodi della curiosità scientifica, come Varrone, a danno della tendenza pratica dei Romani, e contro i sostenitori dei valori aristocratici; per altri quella dottrina, influenzata dal temperamento romano, va avvicinandosi alla serietà stoica, più confacente alla natura dei Romani, e diventa rispettosa delle leggi e istituzioni civili, come mostrerebbe l'altero e fermo atteggiamento di Lucrezio nel combattere appassionatamente i vizi e le superstizioni, fino a divenire un collaboratore della classe dirigente o un difensore della vera dottrina contro l'epicureismo popolare edonistico, dentro una più vasta azione rigeneratrice e chiarificatrice nel campo politico. A contraddizioni analoghe si giunge quando, invece di conciliare, si tende a dissociare il poeta e il pensatore, la dottrina insegnata e l'esperienza individuale, cosicché Lucrezio per quanto voglia essere fedele ad Epicuro, è travolto dal suo temperamento e, piuttosto che fare dei proseliti, cerca di convincere se stesso, invaso da un'angoscia esistenziale che, come la contemporanea, richiederebbe per essere capita e curata l'aiuto della psichiatria. Veramente davanti a simili affermazioni c'è da rimanere sbalorditi e domandarci se anche i critici di Lucrezio siano stati contagiati dal medesimo delirio che la tradizione attribuisce al poeta.

Un libro dunque di metodologia, un'interpretazione della critica, una preparazione alla lettura di Lucrezio con la mente sgombra da pregiudizi, a cui si aggiunge un'esemplificazione interpretativa applicata al l. VI. Infatti il volume si divide in tre parti: "Lucrezio a servizio della filologia" (pp. 1-145), "Per una filologia lucreziana" (pp. 147-275), "L'esempio del l. VI" (pp. 277-570). L'ultima parte, quella più propriamente "construens", occupa circa la metà dell'intero volume, il quale poi è fornito di indici e tavole, di bibliografia con rimandi e accorgimenti vari che facilitano molto la consultazione. Ma anche le prime due parti non sono solo "destruentes" (si fa giustizia di falsi problemi o sono ridimensionati, come la distinzione fra parti altamente estetiche e parti tecniche e di basso livello artistico, la presunta incompiutezza del poema collegata con la notizia della follia del poeta, o la teoria delle ripetizioni connessa con l'idea dell'incompiutezza, e altre cose); ma si recano anche numerosi contributi d'interpretazione puntuale, stampati in corpo piccolo come "note".

C'è in generale una tendenza a difendere il testo tramandato, non però per pigrizia, ma per la consapevolezza che spesso i mutamenti sono dovuti a mancanza di comprensione e quindi per desiderio o sforzo di approfondire. E non raramente il tentativo ha avuto successo. Così in III 741-7 si respinge il ricorso al criterio dell'interpolazione e si spiega in modo convincente la lezione tramandata *ceruos*. Convince pure la difesa di III 1031, un verso considerato interpolato da molti, e di non poco interesse è quella di IV 26-52, un passo che offrirebbe una delle prove più importanti per documentare lo stato di disordine in cui sarebbe stato lasciato il poema o l'effetto delle interpolazioni: 45-58 indicherebbero un collegamento fra i libri IV e II e sarebbero stati trascritti in un tempo in cui il poeta pensava di far seguire il l. III al l. II; invece 26-44 in un tempo posteriore quando si sarebbe deciso a porre il l. III dopo il l. II. Non c'è alcun dubbio sul riferimento nei versi ai libri menzionati; ma non si è posta sufficiente attenzione alla duplice possibilità di collegare il l. IV coi precedenti. Subito in 26 sgg. si rileva un legame di carattere essenzialmente etico:

l'esistenza dei simulacri che recano alla nostra mente le immagini dei morti potrebbe far pensare che l'anima è immortale; quindi l'affermazione della falsità della deduzione ha un'importanza fondamentale nella vita pratica in rapporto con l'atarasia. In seguito, quando s'intraprende la spiegazione della natura dei simulacri, si nota un rapporto fisico con la materia dei primi due libri, perché la teoria dei simulacri presuppone la conoscenza della natura degli atomi, in particolare del loro moto continuo e velocissimo, condizione indispensabile per la formazione e dissoluzione dei corpi, compresi i simulacri. A torto W. Schmid ("Philol." 93, 1938, 339 e "Gnomon" 39, 1967, 486), mentre riconosce in 26 sgg. un rapporto fra i libri IV e III, nega che ci sia qualche rapporto della teoria dei simulacri con la dottrina dei principi. Ambedue i legami possono considerarsi tradizionali nella scuola epicurea, come appartiene certamente alla scuola, ciò che è stato negato e addotto come una prova d'interpolazione (W. Schmid, l.c. 340, n. 1), il termine *membranae* (IV 31 e 51), che corrisponde a *ὑμένης*, documentato ora nei recenti frammenti, non ancora noti alla Bollack, di Diogene d'Enoanda pubblicati da F. M. Smith (N.F. 1, col. II, 3).

Anche in IV 777-817 si difende bene il testo tramandato con *oculis* in 791 e *consentimus* in 795, e potrei continuare a citare. Naturalmente non si può pretendere di condividere tutto. Per esempio, per giustificare la ripetizione di I 44-9 rispetto a II 646-51, si rileva il concetto di pace divina; però non vi è solo questo, ma anche quello dell'immortalità in v. 45, e questo non si addice agli uomini.

Anche a proposito del l. VI, spiegato ampiamente con la citazione di testi greci e latini e la discussione in particolare delle opinioni di L. Robin e W. Lück, mi limito a qualche esempio. Mi pare una sottigliezza prestare il *pudor* agli animali per difendere la posizione tramandata di v. 1254; ma buona è l'analisi di 548-51, dove si arriva a precisare il senso riposto nella corruzione di 550 *exdupuis*, anche se non è proposta alcuna correzione. Nel medesimo ordine di idee, da tempo ho suggerito *et ubi vis* "anche ogni volta che una irregolarità della strada fa sobbalzare i carri ferrati dalle due ruote" (Lucrezio, De rer. nat. VI, Torino, Paravia 1946). In 698 si accetta l'osservazione del Bailey che *res cogit* domanda *ut*, non l'infinito che è nel testo; ma questo dipende da un *fateri* sottinteso, retto da *cogit*, ricavabile facilmente dal *fatendumst* che precede. Non è senza difficoltà sottintendere in 893 *animai...vis*, come vorrebbe l'A.; ma per evitare la lacuna, ammessa dai più, correggerei *penitus* in *flatus* (vd. op. cit.), che sotto l'aspetto paleografico è più vicino di altre proposte. A ragione si difendono i vv. 755, 760 sg., 840 (senza lacuna davanti), 868 (*vaporem*), *pius* in 1279, la posizione di 1225. Per il gruppo 1247-51 si nota un legame con ciò che precede; ma questo è sufficiente per assicurare la posizione tramandata, se è vero che *redibant* di 1248 corrisponde a *ἀπῆσαν* di Tucidide?

In ogni caso, bisogna riconoscere a M. Bollack, oltre un'informazione vastissima, la forza del ragionamento, che cerca di afferrare il pensiero fin nelle ultime sfumature, e questo sforzo, spesso riuscito, è degno di molta lode, perché stimola il filologo a stare continuamente a faccia a faccia con Lucrezio, senza lasciarsi ingannare da seduzioni fantasiose, che sembrano a volte pretesti per evitare difficoltà realmente esistenti o deviazioni cercate a scopo di riposo in un lavoro veramente arduo e faticoso.

ADELMO BARIGAZZI

Galeno, Opere scelte, a cura di I. Garofalo e M. Vegetti, UTET, Torino 1978, 1142 pp.

Mentre in Francia da più di un secolo la traduzione, con abbondanti note, di molte opere di Galeno a cura di Ch. Daremberg (2 voll., Paris 1854-6) ha contribuito notevolmente alla conoscenza di quell'importante autore, da noi non esisteva alcuna traduzione in italiano, se si prescinde da qualche scritto minore. Ora, finalmente, un grosso volume presenta la traduzione dei 17 libri (meno tre: 2. 3. 13) de 'L'utilità delle parti', de 'I procedimenti anatomici' (9 libri, meno 2. 4. 5 e meno la parte conservata in traduzione araba), dei tre libri de 'Le facoltà naturali'. Queste tre opere occupano quasi tutto il volume, che è completato dalla versione dell'interessante trattato di psicopatologia 'Le facoltà dell'anima seguono il temperamento del corpo', del trattato terapeutico 'Arte medica', famoso nel Medioevo come 'Microtegni' (seguito da un brano de 'Le cause dei sintomi'), del 'Manuale di logica', degli scritti 'Sui propri libri', 'Il miglior medico è anche filosofo', 'Le scuole di medicina'.

Nella scelta gli AA. sono stati guidati dal desiderio di illustrare del pensiero di Galeno l'aspetto anatomico e fisiologico, che fu alla base della medicina per molti secoli posteriori, illuminato da un'interpretazione filosofica della *physis*. Galeno rappresenta il medico intellettuale, in stretti rapporti con i grandi medici e filosofi del passato, che dà del medico una figura ideale, un filantropo intento ad alleviare i dolori degli uomini, senza lasciarsi sedurre dalla ricchezza o vanagloria, sempre occupato ad approfondire gli studi del passato e a scoprire la verità. Come rappresentante della tradizionale razionalità greca anche in un periodo in cui si diffondono ampiamente le credenze astrologiche e demonologiche, non accetta contrasti radicali fra spirito e materia, cosicché uno sia la negazione dell'altro e ne consegua una fuga mistica dell'anima dal corpo, e neppure concede ai materialisti che l'universo sia il risultato del caso, ma vede un ordine dovunque organizzato da una provvidenza divina, anche se non manca il disordine provvisorio individuale, che la ragione può controllare, il *logos* che è caratteristica della *physis*. Se poi il filosofo è anche medico, conoscendo la natura attraverso lo studio dell'anatomia e fisiologia, può divenire il coadiutore del divino artefice e rimuovere le cause contrarie all'ordine naturale.

Questo breve cenno rivela bastantemente l'importanza di Galeno nella storia del pensiero, ma anche l'interesse che possono suscitare le opere concernenti i rapporti fra anima e corpo, come 'L'utilità delle parti', 'Le facoltà naturali' e 'Le facoltà dell'anima seguono il temperamento dei corpi'. L'ampia introduzione del Vegetti cerca di mettere in luce quest'aspetto, calandolo nella storia della filosofia antica.

Naturalmente sotto questo punto di vista restano altre opere piene d'interesse, come il *De placitis Platonis et Hippocratis*, ma non si può realizzare tutto quello che si vorrebbe e accogliamo con soddisfazione questa prima vasta antologia galenica in lingua italiana. Gli AA. si mostrano pienamente coscienti delle enormi difficoltà che s'incontrano nello studio di Galeno. Mancano spesso edizioni critiche (così è de *I procedimenti anatomici*), studi analitici e commenti, senza i quali non si può giungere a sintesi sicure e complete. Le traduzioni straniere, specialmente del Daremberg, sono state di grande aiuto, ma esse, anche se buone, devono essere a loro volta controllate sul testo originale. Tutto questo, nello stato attuale degli studi sull'immensa produzione di Galeno, offre difficoltà innumerevoli, non sempre superabili. Un lavoro dunque provvisorio, che ha il compito di avvicinare anche in Italia la cultura

a Galeno ed esercitare uno stimolo a colmare le gravi lacune degli studi sul pensiero scientifico e filosofico di quell'autore. Dei limiti e provvisorietà del loro lavoro gli AA. sono i primi a prendere atto e, di fronte a questa onestà scientifica, oggi sarebbe ingratitudine avanzare critiche o manifestare divergenze d'interpretazione. Diciamo grazie agli AA. e alla Casa Editrice.

ADELMO BARIGAZZI

Filone di Carpasia, *Commento al 'Cantico dei Cantici' nell'antica versione latina di Epifanio Scolastico*, ed. critica con intr. trad. it., note e indici a cura di A. Ceresa-Gastaldo, ("Corona Patrum" 6), S.E.I., Torino 1979, 300 pp.

Aldo Ceresa-Gastaldo nell'Introduzione (pp. 9-39) passa in rassegna le questioni relative all'Autore del *Commento al Cantico dei Cantici* (Epifanio di Salamina secondo Cassiodoro, *Inst.* 1, 5, 4 e il cod. Vatic. lat. 5704, unico testimone della versione latina, ma in realtà Filone, vescovo di Carpasia in Cipro all'inizio del V sec., conforme alla versione greca), al testo greco di cui si sono conservati frammenti anche nelle Catene, alla versione latina commessa da Cassiodoro a Epifanio cosiddetto Scolastico e al genere di esegesi assunto da Filone.

Segue una bibliografia essenziale (pp. 36-40), il testo latino con le integrazioni ove il cod. Vaticano è lacunoso, la traduzione italiana, l'apparato critico con le congetture di P. F. Foggini, primo editore della versione latina nel 1750, e l'apparato delle citazioni bibliche (pp. 41-203). Quindi le note del commento che danno ragione delle congetture, mettono in evidenza le particolarità grammaticali, istituiscono confronti con il testo greco (pp. 204-283).

Oltre agli indici delle Citazioni bibliche e dei Termini notevoli e particolarità linguistiche (pp. 285-289), sarebbe stato opportuno un indice dei temi di pensiero per rilevare le caratteristiche dell'allegoresi di Filone, come sarebbe stato utile, nell'introduzione, situare Filone nell'ambito degli interpreti del *Cantico* da Origene in poi, illustrandone le specificità.

A. Ceresa-Gastaldo ha dato un contributo notevole alla costituzione del testo del cod. Vaticano ed ha fornito un'edizione accurata di un'opera rara, che getta ulteriore luce sull'esegesi antica del *Cantico* e ci apre uno spiraglio sulla breve ma paradigmatica esperienza dello scriptorium di Vivario nella trasmissione della cultura greca in Occidente. Poiché questo lavoro "è il primo passo per l'edizione critica del testo originale" (Prefazione, p. 7), è auspicabile che l'Editore pubblichi il testo greco, la cui costituzione richiederà "un'accurata indagine della sua tradizione manoscritta" (p. 7) con l'esame dei frammenti trasmessi dalle Catene.

CARLO NARDI